



Qui accanto, a destra Jean Giraudoux. A sinistra la copertina per l'edizione di «Ondine». Sotto, a destra un disegno giovanile del commediantino



Da stasera Wilson Pickett in Italia

Dopo due falsi allarmi sembra finalmente la volta buona. Wilson Pickett, il re del rhythm'n'blues, come dicono a grandi titoli i manifesti che lo annunciano, sarà in questi giorni in Italia per tre concerti. Comincerà stasera a Roma al Teatro Tenda-Lido di Ostia, continuerà domani a Udine e concluderà la sua breve tournée martedì sera al Cialk di Milano. In questi concerti si esibirà con il suo attuale gruppo una «band» di nove elementi

con una fase ritmica di fiati e percussioni. Gli ingredienti per una buona abbuffata di rhythm'n'blues ci sono tutti, tanto più che il musicista dell'Alabama, nonostante la sua non più verdissima età, promette di rivisitare i favolosi anni Sessanta che lo resero celebre e di riproporre gli antichi fasti. Ma non sarà uno spettacolo per reduci. Pickett ha continuato nel frattempo ad elaborare il suo stile prestando sempre orecchio alle nuove tendenze della musica «soul».

Salito in auge insieme ai più bei nomi del rhythm'n'blues, Wilson Pickett non ha forse mai avuto il carisma di Otis Redding o di James Brown, ma ha sempre fatto la sua parte «alla grande» arranzando brani notissimi o lanciando autentici «hit» che sono poi diventati dei classici del suo genere. Forse molti ricorderanno la sua partecipazione ad un Festival di Sanremo quando con la sua canzone «Deborah» (in coppia con Fausto Leali, il più «nero» dei cantanti di casa nostra) diede una stizzata di vitalità all'onirico pubblico del Casinò riuscendo a conquistare anche da noi una fetta di «popolarità».

Roberto Caselli

Nostro servizio
PARIGI — Dibattiti, incontri, una mostra importante e visitatissima alla Biblioteca Nazionale con la pubblicazione di un catalogo preziosissimo, la programmazione di «Intermezzo» alla Comédie Française, di «Sodoma e Gomorra» al Théâtre de la Madeleine, un testo non rappresentato neppure in Francia dal 1943 quando vi debuttò Gerard Philippe: così Parigi ha deciso di ricordare il centenario della nascita di Jean Giraudoux (29 ottobre 1882), senz'altro uno dei suoi letterati più discussi e popolari nel periodo fra le due guerre. E non ci sarebbe neppure da stupirsi se, partendo dalla Francia, questo recupero di Giraudoux giungesse anche in altri paesi d'Europa, a partire dall'Italia in cui conobbe una fama controversa negli anni fra il Cinquantesimo e il Sessantesimo.

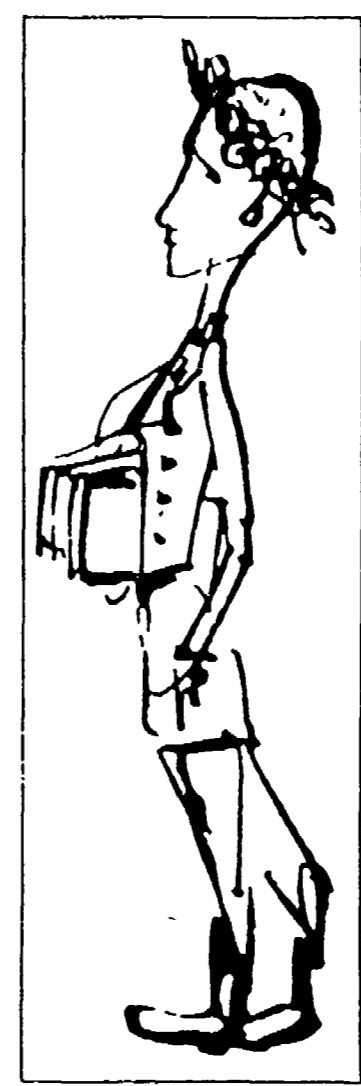
Metto allo specchio Giraudoux, comunque, la Francia ha fatto la toletta anche a se stessa e a un periodo della sua cultura, allora fra il Trenta e il Quaranta. E non poteva — a ben guardare — essere diversamente perché pochi

autori come Giraudoux sono emblematici nella ricerca di un atteggiamento morale da assumere di fronte ai rapporti sui quali si regge una società, e quindi, pochi scrittori sono come lui essenziali nel descrivere uno stato di crisi, la percezione di un fallimento che è lì a due passi e per il quale non c'è nulla da fare.

Per lo meno per Giraudoux, che non vi interviene mai direttamente, sommai se ne fa solo eco, limitandosi a prospettare il dramma attraverso i miti che tradizionalmente ne hanno nutrito la cultura, la fantasia e nel quali si respira ancora l'aria di un'Europa illuministica convinta del suo ruolo positivo da giocare sullo scacchiere del mondo. Ecco quindi nei testi più importanti scritti per il teatro, farsi strada la mitologia, la tipica mitologia di Giraudoux che è allo stesso tempo scappatola e scelta di uno stile inquieto e penetrante che seduce per lo splendore del suo linguaggio e colpisce per l'umanesimo sottile e patetico dentro la rottura degli schemi consueti del teatro allora in voga. Leggere, per credere, «Sigfried», «Anfitrione», «Judith», «La guerra di

Mostre, dibattiti, spettacoli: così la Francia riscopre questo drammaturgo isolato che inseguiva utopie mentre l'Europa entrava in guerra

Parigi, secondo atto del «caso» Giraudoux



zione la voce disincarnata del suo interprete preferito, il grande Louis Jouvet che lo lanciò sulla ribalta del mondo.

A ragione, dunque, accanto alle foto, ai libri, ai manoscritti, alle lettere messi in mostra alla Biblioteca Nazionale, un grande spazio è riservato all'esposizione di documenti, costumi, scene, ritratti, lettere che sottolineano la collaborazione fra Giraudoux e Jouvet. E del resto pochi scrittori scrissero per il teatro tenendone cioè presenti le esigenze, ma anche perseguendo un'idea che solo sul palcoscenico poteva concretarsi l'educazione morale e artistica del pubblico. E la storia di Giraudoux e il teatro è la storia di una fedeltà assoluta rotta solo da rari tentativi cinematografici, compiuti, peraltro, accanto a registi poi divenuti famosi come Robert Bresson.

Giraudoux-Jouvet ovvero quando le vicende degli uomini si incontrano perché se lei non avesse rappresentato la mia prima opera è certo — scrive l'autore all'attore — che non avrei più scritto per il teatro. Il risultato: una collaborazione dove l'immaginazione verbale dell'uno si appoggia all'immaginazione scenica dell'altro.

E non poteva essere altrimenti, considerando il rispetto di Jouvet per l'autore, la sua idea della funzione dell'attore come mediatore delle idee dello scrittore, la sua predilezione per il palcoscenico simbolico, vero luogo metafisico dell'azione. E in questa ipotesi di teatro, che vuole definitivamente girare le spalle all'analisi minuziosa della realtà propria del naturalismo, sul quale è già passata l'ala puritana e giacobina di Jacques Copeau, trovano la loro espressione privilegiata gli aforismi di Giraudoux, la sua lotta di idee; ed è qui, su questo palcoscenico, che lo scrittore-drammaturgo apre la strada ad Cocteau, agli Anouilh, agli Achard.

La guerra separerà i due uomini: Giraudoux resterà in Francia dove morirà nel 1944; Louis Jouvet partirà con la sua compagnia per un lunghissimo viaggio in America Latina dal quale tornerà nel 1945, per mettere in scena, ultimo omaggio di una devozione, «La folle di Chaillot».

Maria Grazia Gregori

Di scena Con una grande Rosalia Maggio è tornato alla ribalta un bel testo del 700 napoletano. E dietro le quinte ci sono i ragazzi del carcere di Nisida

Se la Locandiera parla napoletano



Antonio Ferrante in «Annella e Portacapuana»

ANNELLA A PORTACAPUANA di Gennaro D'Avino. Libera rielaborazione di Michele Serio. Regia di Antonietta Romano. Scene e costumi di Aldo Cristini. Musiche di Antonio Sinagra. Interpreti: Rosalia Maggio, Bob Vinci, Aldo Vinci, Teresa Romano, Patrizia Stajano, Antonio Ferrante, Giampaolo Fabrizio, Piero Pepe, Giulio Donnini. Roma, Teatro Centrale.

Una bella commedia del Settecento napoletano, recuperata dall'oblio; un gruppo di attori giovani e meno giovani, che dimostrano l'inesausta vitalità della scuola partenopea; e in più, l'apporto all'impresa dei ragazzi dell'Istituto di rieducazione per minorenni di Nisida che hanno lavorato alla realizzazione delle scene e delle luci, e alcuni dei quali seguono, come «tecnici», la compagnia nei suoi spostamenti: «re vediamo tre, condotti per mano alla ribalta, con gesto materno, da Rosalia Maggio, a prendersi la loro giusta parte di applausi».

L'iniziativa è nata la scorsa estate, grazie al Comune di Napoli e a vari altri organismi, col significativo patrocinio di Eduardo. Si è tradotta non solo in questo spettacolo, ma anche nella creazione di un laboratorio, in allestimento sull'isola stessa di Nisida, ove si insegnano a quei giovanissimi il mestiere del teatro: quel mestiere che si svolge largamente «dietro le quinte», che si apprende nella pratica quotidiana, paziente, manuale. Guardando quelle strutture di legno stilizzate, e gli scori dipinti, che ci restituiscono l'immagine sintetica di un quartiere plebeo, non si può far a meno di pensare a quanto visiva, nella concretezza di quegli oggetti, di penna, di fatica, ma anche di riscatto umano.

L'evento teatrale è comunque assai notevole di per sé. Non sappiamo in che misura l'adattatore sia intervenuto sul testo, ma ci sembra che la «franca» rappresentazione dei caratteri popolari riconosciuta da Vittorio Viviani nell'opera del D'Avino ne risulti valorizzata. C'è, forse, un'accentuata sottolineatura del personaggio non di Annella, ma di sua madre Porzia, che alla figlia contende il fresco spasimante Menello. Il quale Menello viene concepito anche dalla

sciocca Retella, che suo padre Ambruoso vuol dare in sposa all'ancora più sciocco Cianno. A muovere le fila del complicato intreccio, per suoi furbeschi fini, è Capasecca, cameriere della locanda (il titolo originale suona «Annella, tavernara di Portacapuana»), che costituisce uno dei punti focali della vicenda. Non meno importante, però, è qui la funzione svolta da Cuosemo, padre di Menello, e uomo di tale spilorceria, da rivestirsi d'una specie di abile grandezza.

Vogliamo dire che, tra i massimi Avari del teatro mondiale, il nostro Cuosemo ha diritto a un posto d'onore, soprattutto in virtù dell'interpretazione straordinaria che ne fornisce Aldo Vinci. Attribuito il merito che le spetta alla regia di Antonietta Romano (soprattutto per il dinamismo plastico dell'insieme), crediamo si debba, in effetti, mettere in risalto il contributo decisivo di attori capaci di conferire, a queste figure settecentesche, ma depositarie di un lungo retaggio, e dunque sempre a rischio di raggelarsi nella rissia delle maschere, un corpo spessore, una dimensione articolata, di cui l'urgenza quasi fisica di un dialetto potentemente espressivo è motivo davvero non secondario.

Ciò avviene, in particolare, nel caso di Porzia, che la bravissima Rosalia Maggio sottrae allo stereotipo dell'anziana vedova vogliosa, caricandola d'una energia esistenziale aggressiva, ribalda e, a momenti, disperata, ma poi tenuta sotto il continuo controllo di una lucida ironia, critica e autocritica. Abbiamo accennato, sopra, ad Aldo Vinci. E c'è, nei panni dello stolido Cianno, un Bob Vinci che è un «buffo» di formidabile comunicativa. Di rilievo, anche, le prestazioni di Antonio Ferrante (Capasecca), Giampaolo Fabrizio (Menello) e Patrizia Stajano (Retella): più sacrificata, come Annella, Teresa Romano.

All'occasione, cosa rara, tutti sono anche in grado di cantare, con grazia e sicurezza. Ma gli intermezzi musicali, inventati «ex novo» e svizzeri negli stili (dal tema arcaico alla canzonetta pievoluta), non ci paiono situati al meglio, nel felice risultato complessivo.

Aggeo Savioli

OPERAZIONE MESE-PIAGGIO
15 gennaio - 15 febbraio 83

torna il giorno che Ciao non costa niente

Ritorna il mese Piaggio regala tutti i Ciao più bello dell'anno
È il mese-regalo, il mese Piaggio della fortuna, il mese più bello dell'anno, perché dal 15 gennaio al 15 febbraio Piaggio offre a tutti l'opportunità di avere Ciao gratis.

Piaggio regala tutti i Ciao venduti in un giorno
È il giorno fortunato, il giorno estratto a sorte fra quelli del mese Piaggio esclusi i festivi: a tutti coloro che avranno fatto l'acquisto in quel giorno, sarà restituito il valore del Ciao acquistato in gettoni d'oro.

LE INFORMAZIONI SUL CONCORSO CHIEDILE AGLI UOMINI AZZURRI
Concessionari Piaggio - Professionisti della fiducia